

Riina a Palermo / La sconcertante autodifesa del boss dei boss alla sua prima apparizione in un'aula giudiziaria dopo l'arresto

«Cosa nostra? Ne ho sentito parlare in tv»

Messaggi cifrati e tanti «non conosco»

Ayala: la «cupola» attende il nuovo assetto politico

FIRENZE — «La mafia tenderà ad entrare in clandestinità, cercherà di ricompattarsi e di attendere il varo di un nuovo assetto politico. Una volta che la situazione si sarà stabilizzata cercherà di ristabilire i rapporti che aveva in precedenza»: questa la previsione sulle prossime mosse della criminalità mafiosa in Italia, annunciata dal deputato repubblicano Giuseppe Ayala in una conferenza stampa a Firenze. «Negli ultimi anni lo Stato ha riportato alcuni grandi successi — ha ricordato Ayala — soprattutto dal momento in cui si è verificata una rottura nei tradizionali rapporti tra la mafia e pezzi importanti della politica. Di fronte a un'opinione pubblica che non ha più voluto tenere il capo chino, anche i due governi Andreotti hanno dovuto adottare provvedimenti senza precedenti, sia pure in un regime di emergenza».

PALERMO — Con una lunga autodifesa simile, per conoscenza di episodi processuali, ad un'arringa, il boss Totò Riina, indicato da tutti i pentiti come il capo della mafia, è apparso ieri mattina per la prima volta in un'aula di giustizia dopo il suo arresto, avvenuto il 15 gennaio scorso. Vestito con gli stessi abiti del giorno della cattura, il tono di voce autoritario, gli occhi lampeggianti negli sguardi diretti alla corte, Riina ha accettato immediatamente di rispondere alle domande dei giudici del processo per i cosiddetti «delitti politici», le uccisioni di Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Michele Reina, e per oltre 50 minuti ha negato tutto, dalla conoscenza di Cosa nostra, a qualsiasi coinvolgimento in affari criminali, centrando la sua autodifesa sulla «inattendibilità» dei pentiti, le cui dichiarazioni sarebbero, a suo dire, «gestite da chi ha il comando di gestirli».

Il boss si è autodefinito un «parafulmine» di accuse, si è paragonato a Tortora, «morto di crepacuore dopo un'assoluzione conseguente alle accuse false di venti pentiti», ha citato le vicende dell'avvocato Salvatore Montana e del giudice Domenico Signorino, suicidi dopo le accuse rivolte loro da alcuni collaboratori della giustizia, e, indirettamente, anche il caso Contrada, il funzionario del Sisdas arrestato per associazione mafiosa. «I pentiti hanno provocato l'arresto di pezzi grossi della polizia» — ha affermato il boss.

I pentiti, secondo Riina, sarebbero pagati per accusarlo. «Se parlano di me si alza il prezzo» — ha affermato — prima esistevano le lettere anonime, ora basta una firma per ottenere la scarcerazione, i soldi e le ville. Ma perché dovrebbero accusarlo, gli è stato chiesto. «Per ottenere vantaggi e privilegi» ha risposto il boss, che è stato accompagnato sul pretorio da sei carabinieri e due di essi non lo hanno abbandonato un istante durante l'interrogatorio, avvenuto sul pretorio non protetto da alcuna struttura blindata.

Totò Riina ha parlato a lungo della sua latitanza, durata oltre 23 anni, senza però definirne tale. «Non voglio

che si parli di latitanza, ero un libero cittadino, lavoravo tra Palermo e Trapani in un'impresa edile, guadagnavo 300 mila lire alla settimana. Prendevo liberamente l'aereo, il treno, l'autobus. Nessuno mi ha mai cercato, nessuno mi ha mai fermato. Da Corleone sono andato via quando avevo 18 anni, i miei figli non hanno mai visto il paese, non conoscono mia madre e le mie sorelle». Una latitanza iniziata, ha raccontato Riina, per sfuggire, nel 1968, ad un soggiorno obbligato al quale era stato assegnato dopo la sua assoluzione al processo di Bari. «Dopo sei anni trascorsi ingiustamente in carcere — ha affermato il boss — sono sfuggito al soggiorno obbligato».

Alle domande dei magistrati sulle sue conoscenze il boss ha risposto negando ogni contatto o amicizia. Ha detto di non conoscere tutti i presunti componenti della commissione, suoi coimputati nel processo per i delitti politici, di non conoscere i pentiti che lo accusano e alcun esponente politico. «Ciancimino? So che forse è nato a Corleone, ma in paese non ha mai vissuto» — ha detto il boss, che ha ammesso di conoscere soltanto Luciano Liggio e Gaspare Mutolo. «Liggio l'ho conosciuto durante il processo di Bari — ha detto Riina — Mutolo in carcere, nel 1966. Era un ladroncello di giornata, sua madre era ricoverata in manicomio». Degli omicidi politici, di Cosa nostra, Totò Riina ha sentito parlare solo dalla televisione; e ai giudici ha detto di non aver commentato con alcuno i fatti delittuosi di questi ultimi anni. «Sono solo un lavoratore, tutto casa, famiglia, lavoro e chiesa, come si suol dire» ha affermato. Aggiungendo: «Per questi delitti dovete cercare più in alto».

L'interrogatorio di Totò Riina è durato 50 minuti. Nell'uscire di scena ha salutato il pubblico presente nella tribuna e con un sorriso e un cenno della mano si è rivolto anche ai giornalisti. Riina comparirà domani in aula nel processo per le uccisioni dei funzionari di polizia Giuseppe Montana e Ninni Cassarà. Il processo per gli omicidi politici è stato rinviato all'11 marzo prossimo.



Un blindato del sesto battaglione Lancieri dislocato davanti al carcere dell'Ucciardone dove ieri mattina è comparso Totò Riina per deporre nell'aula bunker al processo sui cosiddetti «delitti politici». In alto: il capo di Cosa nostra come apparve il 15 gennaio subito dopo l'arresto e nella «nuova» versione di ieri

COME QUANDO LA MAFIA ERA UN TIPO DI FORMAGGIO

ROMA — Nelle tasche gli hanno trovato appunti di transazioni di «affari» che lasciano poco spazio al dubbio sul suo ruolo effettivo di boss. Eppure Totò Riina, in aula, ha negato anche l'evidenza. La mafia? Non esiste. Politici? Mai conosciuti. I mafiosi coimputati? Persone che non ha mai sentito nominare.

Chi non ha pratica con questo tipo di processi può rimanere frastornato. Invece non si tratta soltanto di sfrontatezza ma quasi certamente di una scelta precisa. Totò Riina intende fare sapere al suo mondo — ai seguaci e anche ai nemici — che non intende fare il gran salto nel campo dei collaboratori della giustizia. Il comportamento processuale è coerente alla decisione di far tornare alla luce del sole, a Corleone, la moglie e i quattro figli: come degli ostaggi offerti spontaneamente a chi teme un possibile tradimento.

Si spiega così l'apparente paradosso di una difesa così ottusa da apparire paradossale. Una linea che rientra però nella tradizione mafiosa. Gerlando Alberti chiese con improntitudine ai giudici se la mafia non fosse per caso un certo tipo di formaggio. E Pietro Torretta, grande protagonista della «guerra mafiosa» a cavallo degli anni cinquanta-sessanta ebbe il coraggio di sostenere in pieno dibattimento che nel salotto di casa due uomini a lui sconosciuti furono uccisi da killer altrettanto ignoti venuti non si sa da dove. Come se la sparatoria fosse avvenuta in una piazza, non nel suo appartamento.

Il ritorno a Palermo di Riina ha tolto, dunque, le poche speranze che si nutrivano di uno sgretolamento interno della «cupola». Giuseppe Madonia, il numero 2, per quel che se ne sa, non ha parlato, sembra scomparso nel nulla. Il fenomeno del pentitismo resta limi-

tato ai «picciotti» e a personaggi di medio calibro, come Tommaso Buscetta, delle famiglie «perdenti». Nell'aula di Palermo si gioca perciò una partita decisiva, l'attribuzione delle responsabilità non ad un latitante ma ad un imputato presente in carne ed ossa, e che può difendersi.

Che Totò Riina intenda condurre questa partita utilizzando tutte le carte a disposizione, lo si è visto ieri. La tattica è chiara: attacco ai pentiti, in coincidenza della sentenza della Cassazione che ha rimesso in discussione i risultati dell'inchiesta sull'assassinio di Salvo Lima, e allusione a un campo di responsabilità scarsamente esplorato. «Per i pentiti sono un parafulmine cui buttare tutto addosso. Può darsi che chi li gestisce gli dica di dire così». A proposito dei delitti politici: «Dovete cercare in alto». E ancora, sulla sua latitanza: «Io ero un libero cittadino, nessuno mi ha mai cercato, nessuno mi ha mai fermato. Prendevo liberamente l'aereo, il treno, l'autobus».

Per uno che si definisce un «povero agricoltore», non c'è male. In poche battute, pur negando tutto, ha allargato enormemente lo scenario in cui sono maturati gli eventi dei terribili anni palermitani. Ha alluso a settori devianti («cercate in alto»), ha lanciato un messaggio a chi gli ha consentito una comoda latitanza. L'impressione è che più che ai giudici abbia voluto parlare con chi è fuori dall'aula. Quando lo hanno arrestato, era apparso un rozzo contadino, una figura fisica inadeguata al ruolo che le inchieste e i pentiti gli hanno attribuito. Era un'immagine sbagliata. Ieri si è avuta la sensazione netta di trovarsi davanti a un vero capo, che può essere ancora pericoloso, anche dietro le sbarre.

Ettore Serio

Parla il deputato della Rete, legale di parte civile all'udienza sui delitti politici

Galasso: si conferma il vero capo

PALERMO — Alfredo Galasso, deputato della «Rete» e uno dei legali di parte civile al processo per i «delitti politici», ha detto: «Dalla sua deposizione ho avuto la conferma che Riina è ciò che sappiamo, è colui che abbiamo già conosciuto bene negli atti dei processi e del Parlamento e del quale hanno parlato in questi anni numerosi mafiosi. È un capo. È stato probabilmente il vero capo in questi anni. Lo si è visto oggi (ieri, ndr) dal modo e dal tono con cui è intervenuto e dalla sua conoscenza di tutti i dettagli processuali».

Galasso ha quindi affermato che Totò Riina «come fanno i capimafia che comandano, non ha detto né una parola in più né una in meno rispetto a quello che aveva deciso di dire». «Il messaggio politico — ha aggiunto — è rivolto ancora una volta all'esterno. In particolare, a proposito dei pentiti nei confronti dei politici quando ha affermato che essi sono gestiti e che hanno fatto di lui il parafulmine. E anche quando ha detto che non conosce i politici né la politica, ma che per La Torre, Mattarella e Reina bisogna rivolgersi in alto».

Galasso ha poi manifestato



Riina saluta i giornalisti dopo l'interrogatorio

sorpresa per il fatto che Riina sa che lui era stato studente a Corleone. «È davvero curioso — ha fatto notare a questo proposito Galasso — che l'unica persona che ha abitato a Corleone e di cui lui si sia ricordato sia io».

Guido Lo Forte, uno dei due giudici che sostengono la pubblica accusa nel processo sui «delitti politici», ha osservato che Totò Riina «al di là dell'impressione, peraltro sbagliata, che aveva dato dopo il suo arresto, è lucidissimo,

di intelligenza e memoria straordinarie, che ha scelto, coerentemente con la sua qualità di capo supremo di Cosa nostra, la linea difensiva della negazione radicale».

«Non conosce Cosa nostra — ha aggiunto il Pm — non conosce nessuno dei collaboratori né alcuno degli imputati. In concreto Riina dimostra anche di essere molto attento alle tematiche giuridiche che riguardano gli imputati, mentre si discute in termini contraddittori sulle oscillazioni della giurisprudenza e ricorda di essere stato condannato nel primo maxiprocesso e assolto nel terzo». E sottolinea pure: «I pentiti mi accusano riferendo cose e circostanze dette da altri». Dimostra un acume notevole e di saper sfruttare talune incongruenze processuali e fa riferimento a una presunta «gestione dei pentiti».

Il dottor Lo Forte, che in passato ha partecipato alle più clamorose istruttorie antimafia, ha anche detto: «Oltre queste incongruenze riteniamo che i nostri elementi di prova siano assolutamente certi a fronte di quel che Riina fa per smontare la sua controparte che poi è lo Stato».

Già oggi dovrà tornare a deporre sugli omicidi di Montana e Cassarà
Un fitto calendario d'impegni processuali

Trecento uomini per la sicurezza

PALERMO — Trecento uomini fra poliziotti, carabinieri, finanzieri e soldati, sono stati impegnati per garantire la massima sicurezza nel corso dell'udienza del processo per gli «omicidi politici».

«L'esordio», dopo l'arresto avvenuto il 15 gennaio scorso, in un dibattimento registrato, comunque, una scarsissima presenza di pubblico, mentre si presentava affollatissima la tribuna dell'aula bunker riservata ai giornalisti, ai fotografi e cameraman. Non ha assistito all'interrogatorio, il fratello di Totò Riina, Gaetano, che nei giorni scorsi aveva, invece, costantemente presenziato alle udienze dei vari processi rinviati per l'assenza del boss dall'aula. Gaetano Riina è giunto al bunker quando il capo di Cosa nostra aveva già abbandonato il pretorio; non gli è rimasto altro che allontanarsi.

Dopo avere ascoltato quanto aveva da dichiarare Riina, la Corte, presieduta da Gioacchino Agnello, giudice a latere Silvana Saguto, ha rinviato il processo per gli «omicidi politici» al prossimo 11 marzo, quando verranno ascoltati nuovi testi.

PALERMO — L'agenda dell'imputato Totò Riina è piena di impegni. Il capo di Cosa nostra è coinvolto in almeno sei processi, oltre a quello per i delitti politici, attualmente in fase dibattimentale. Sin da oggi dovrà perciò ricomparire nell'aula bunker davanti alla sezione della Corte d'Assise presieduta da Giovanni Puglisi, che lo sta giudicando per due delitti eccellenti dell'estate 1985: l'uccisione del commissario Giuseppe Montana e a distanza di una settimana, del vicequestore Ninni Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia. Per i due delitti Riina è stato rinviato a giudizio con gli esponenti più rappresentativi della «cupola»: Michele Greco, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Pino Greco «Scarpuzzedda», quest'ultimo forse vittima della «lupara bianca».

Giovedì 4 marzo il boss di Corleone tornerà ancora sulla scena del bunker per la ripresa del dibattimento per le «vendette trasversali»: una sequenza di delitti con cui, tra il 2 novembre e il 7 dicembre 1984, furono eliminati i «pentiti» Salvatore Anselmo, Mario Coniglio e Leonardo Vitale (il primo dissociato di Cosa nostra) nonché Pietro Busetta, cognato di Tommaso Buscetta. L'8 marzo Riina sarà chiamato davanti alla stessa Corte, presieduta da Gioacchino Agnello, a rispondere invece dello

sterminio dei parenti del boss di Cinisi Gaetano Badalamenti.

Nell'intervallo tra i due processi, il capo dei capi della mafia è atteso in aula per un altro impegno. L'accusa lo indica come uno dei 10 mandanti dell'aggressione in carcere del vecchio boss Gerlando Alberti che doveva essere eliminato con un'iniezione al cianuro. Il veleno sarebbe stato portato all'Ucciardone dall'avvocato Gaetano Zarcone, latitante. Ma Alberti riuscì ad evitare la puntura letale spezzando l'ago della siringa. Doveva morire, è la tesi dell'accusa, perché era legato alla «vecchia guardia» della mafia, quella che si opponeva alla «dittatura» della cosca corleonese all'interno della «Cupola». Nel fitto calendario degli impegni, ai quali non intende rinunciare, Totò Riina dovrà ritagliarsi uno spazio di tempo per partecipare ad altri due processi. Uno riprenderà il 19 marzo e riguarda l'uccisione in carcere del Vincenzo Puccio, presunto sicario del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Puccio fu assassinato in cella con numerosi colpi di bistecchiera in testa un'ora prima che fosse assassinato il fratello Pietro in un viale del cimitero dei Rotoli. L'ultimo processo a Riina, in calendario il 26 aprile, è quello per l'uccisione del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, assassinato con il suo amico Filippo Costa il 20 agosto 1977.

Monica, impiegata.

«Ricordo tutte le brutture che ho vissuto. E' il degrado più assoluto. Mi facevo sette grammi al giorno, quindi non so dire esattamente quanto spendessi. Mi bucavo in qualsiasi parte del corpo, dalla testa ai piedi, alle vene sopra il naso. In qualsiasi parte. Non ho avuto nessuna amicizia leale.

nessuna cosa bella da ricordare.»

Non credere alla droga. Credi a chi l'ha provata.

COMUNITA SAN PATRIZIANO